

Dagli occhi al cuore. L'anima dentro lo sguardo di un cavallo.

Pia Lucidi

*“Chissà se un giorno,
guardando negli occhi di chi ti avrà dopo di me,
cercherai qualcosa che mi appartiene.”*

Pablo Neruda

Una madre, un neonato che non si regge ancora in piedi. Il piccolo si solleva, si sbilancia, ricade a terra: la fatica di vivere è iniziata. Quando la madre si sente ormai sicura di poter abbandonare il luogo del parto presenta il piccolo al padre. Il fratello maggiore si avvicina con curiosità e saluta a suo modo, con il naso! Ecco, questa sarebbe l'origine di un qualsiasi puledro in ambiente naturale.

Sarebbe l'origine di un primo, piccolo nucleo familiare di cavalli: la “banda natale”. E poi magari, se il papà si rivelasse molto protettivo e mamma lo permettesse, entrerebbero a far parte della banda natale anche altre mamme con i propri puledri. La vita di una cavalla in natura non è proprio facile, soprattutto se ha un puledro giovanissimo e non ha più il proprio compagno. La madre sola si guarda intorno e infine chiede accoglienza alla famiglia che sente più adatta a sé. Così la banda natale può diventare una famiglia allargata, con diverse femmine e in genere un solo stallone.

Nella famiglia allargata equina sono le femmine a scegliere il maschio e la separazione avviene solo se il capofamiglia non è più in grado di svolgere il proprio compito, quello di proteggere loro e i cuccioli. Si parla ancora di “harem” solo per una questione di comodità, perché parlare della società equina è complicato quasi quanto parlare delle società umane. Dopo i primi mesi in cui il puledro è legato indissolubilmente alla madre, seguendola in ogni dove e riuscendo a dormire solo se lei bruca

nelle vicinanze, iniziano le prime amicizie. Il rapporto con la madre in condizioni naturali permette una crescita equilibrata del piccolo e fornisce insegnamenti fondamentali, il primo dei quali è imparare che tutti i cavalli hanno diritto al proprio spazio personale e a quello che ogni comportamento ha delle conseguenze.

I puledri crescono in bande nati dove coppie di giovani coetanei condividono spazi ed esperienze precoci di gioco, che servono fundamentalmente a imparare, per prove ed errori, cosa è accettabile e cosa no. Se un puledro giocando calciasse troppo forte, il compagno lo colpirebbe a sua volta oppure peggio, lo lascerebbe da solo, privato del piacere del gioco. In etologia queste esperienze vengono chiamate punizioni: attraverso la punizione il puledro impara a controllare i propri entusiasmi e a giocare senza far male, senza bisogno di escalation di aggressività. Delle due tipologie di punizioni, la seconda per il puledro è la peggiore. Nessun cavallo sopporta la separazione dal compagno o dal gruppo. Per un animale sociale, per di più preda, rimanere solo rappresenta un fattore di angoscia insopportabile. A differenza della condizione di allevamento, in cui spesso si conduce una femmina nel travaglio per la fecondazione artificiale lasciando il puledro solo e disperato nel box, in natura lo stallone si accoppia con la femmina quando il puledro è ancora molto piccolo, 5 -18 giorni di vita cioè quando la cavalla manifesta un primo calore con ovulazione dopo il parto. Il primo accoppiamento con lo stallone avviene quindi in presenza di un neonato di meno di un mese: il puledro non viene mai lasciato solo.



Fig. 1. Uno stallone e una cavalla si accoppiano in presenza di un puledro di pochi giorni (da: Equus Ethogram Project, <https://ethogram.wordpress.com/>)

Come in ogni famiglia, la coesione del gruppo dipende da tutta una serie di elementi come età, sesso, temperamento, ambiente, fattori che contraddistinguono i singoli componenti: cavalli vecchi, giovani, possenti, deboli, coraggiosi, timidi, saggi, intraprendenti. Dal momento che l'habitat naturale del cavallo è il pascolo aperto, ogni cavallo ha la libertà di scegliere una banda in cui si trova bene e dove il suo tipo di personalità trova un ruolo. Lo stallone di solito ha il compito di guardiano e guida tutto il branco in caso di pericolo. Mette fine alle risse tra soggetti troppo focosi e di solito protegge quelli remissivi che non riescono a reagire.

Fin qui ho deliberatamente evitato di parlare di "dominanza", tuttavia anche i cavalli hanno un imperativo: il diritto a uno spazio personale. È il primo diritto che ogni madre insegna al proprio puledro ed è per questi spazi che alcuni cavalli possono competere. Su questo diritto a pascolare gestendo i propri spazi è nato nel tempo l'equivoco relativo alla dominanza, portando a credere che nell'addestramento l'uomo debba conquistarsi una posizione più elevata rispetto al cavallo per renderlo obbediente e sottomesso. In natura le cose

sono molto diverse: esiste il cavallo c.d. “dominante” e il cavallo “capobranco”, che volutamente continuerò a chiamare, almeno quando possibile, “capofamiglia”. La differenza tra i due è che il dominante non è interessato a tutto il branco, non lo difende dai pericoli né lo guida, piuttosto esercita una dominanza personale su altri soggetti nel tentativo di far conoscere agli altri chi è più forte: un bulletto sempre pronto ad allontanare i conspecifici per questioni che riguardano spazi e cibo. Gli altri cavalli possono scegliere se competere o lasciargli spazio. Tuttavia nella banda i soggetti prepotenti non vengono molto tollerati, c'è una continua attenzione e correzione dei comportamenti aggressivi che servono a ristabilire l'armonia nella comunità, con risoluzione dei conflitti e riconciliazioni. La struttura sociale è chiaramente dominata dal comportamento delle femmine adulte.

Così come il concetto di harem, sarebbe il caso di abbandonare il concetto di “gerarchia” non solo perché scorretti come termini ma soprattutto perché creano fraintendimenti e con essi reiterano il vecchio paradigma che i cavalli vivrebbero secondo la legge del più forte. Quello che ci si ostina a non vedere è che in natura ogni famiglia si crea da un primo incontro di due individui da cui originano le generazioni successive. Pertanto, quello che crea armonia nella famiglia non può cadere sotto il concetto semplicistico di dominanza: l'armonia della banda natale si crea da ciò che noi umani conosciamo come “rispetto dell'autorità”. Impariamo questa forma di rispetto dapprima in casa, il nostro primo vero nucleo sociale, poi a scuola, infine al lavoro, anche se in questi ultimi casi saremo più o meno restii a rispettarla nel caso l'autorità anziché autorevole sia aggressiva e impositiva. La stessa cosa avviene tra i cavalli ferali. Cosa c'è di così diverso tra umani e cavalli? Anche nella banda natale il rispetto dell'autorità viene in primo luogo dalla fiducia e dalla ricerca di sicurezza che solo un adulto può dare al cucciolo. Il puledro ha la consapevolezza che i geni-

tori, capobranco padre e femmine adulte madri, hanno più esperienza di qualsiasi altro conspecifico, cioè fratelli e sorelle di un anno o due più grandi. Chi metterebbe in discussione il padre che protegge dai pericoli o la madre che insegna cosa mangiare e dove trovare acqua, riparo, luoghi di rotolamento per fare i bagni di sabbia? Perché mai un puledro non dovrebbe seguire gli adulti di riferimento che sono per lui protezione, supporto, gioco e cibo? E perché mai un adulto non dovrebbe “rimettere al suo posto” un giovane eccessivamente vivace o trasgressivo se sa che il suo comportamento mette a rischio la vita dell’intera banda?

Tra i cavalli allo stato brado non esistono le rigide gerarchie che si è portati a credere, non esistono scontri mortali tra stalloni, né figli che si rivoltano al padre per prenderne il posto e accoppiarsi con le proprie sorelle o madri. Anche l’incesto è stato osservato solo occasionalmente. Quando figlie in età riproduttiva rimangono nella banda, spesso lo stallone le ignora mentre si accoppiano con maschi non familiari.

In natura l’armonia si raggiunge attraverso il rispetto del diritto al pascolo di ciascun membro della banda. Rispetto significa che non si invade lo spazio personale di un altro cavallo se questo non vuole. Questo rispetto mantiene l’unione, che a sua volta è indispensabile per fare squadra. Armonia e lavoro di squadra sono il modo in cui i cavalli fanno fronte alle ostilità dell’ambiente. La capacità di comandare dello stallone non implica l’uso della forza ma l’applicazione delle regole del branco; un capofamiglia di solito ha un fascino naturale che attrae spontaneamente e irresistibilmente gli altri cavalli perché il codice di comportamento è corretto, rispettoso, appropriato, coerente. I cavalli si esprimono attraverso il movimento: un cavallo è in grado di influenzare il movimento di un altro cavallo attraverso i codici del linguaggio del corpo. Di solito lo stallone diventa un capobranco proprio perché è in grado di influenzare il movimento di tutta la sua banda, portare ordine nelle

fughe caotiche, serpeggiando dietro il branco e tenendo il tempo con gli zoccoli.

E poi però questa famiglia può cambiare: i figli crescono, maturano, cercano la propria autonomia. Non vanno mica troppo lontano: se c'è da mangiare a sufficienza si allontanano giusto quel po' che serve per rendersi indipendenti. E così una puledra matura di due anni o poco più può decidere di mettere su famiglia con uno stallone che le assicuri protezione oppure stare insieme ad altri giovani cavalli, in quelle che si chiamano "unità non riproduttive miste". Oppure la giovane femmina può decidere di rimanere nella famiglia primitiva, specialmente quando il legame con la madre si mantiene forte e coeso.

I giovani maschi di due anni o più si allontanano invece per frequentare una specie di "scuola di perfezionamento", formando così le "bande di scapoli", dove rimarranno il tempo che occorre per imparare a essere maschi socialmente competenti. È curioso come le bande di scapoli rappresentino la versione equina degli adolescenti umani che si divertono insieme ma ogni tanto fanno baruffe, finendo poi per rappacificarsi o ignorarsi. Diciamo che il wrestling (lotta per gioco) è lo sport più comune nelle bande di scapoli. Stare dentro la banda di scapoli significa per un giovane maschio riuscire ad apprendere competenze sociali importanti per il suo futuro di padre e per i vecchi stalloni fuoriusciti dalla propria banda natale un luogo protetto dove poter sopravvivere abbastanza sicuri dai predatori. Il gioco non è praticato solo dai giovani: spesso stalloni a capo di una banda raggiungono i propri figli maschi nelle bande di scapoli per divertirsi ancora con loro o brucare vicini.

Il gioco è invece praticato meno dalle femmine. Non so quale sia il motivo ma mi piace pensare che siano troppo affaccendate, come molte donne lavoratrici: devono allattare, custodire il puledro, insegnargli il rispetto, le competenze sociali, a rispondere in modo coerente alle sfide della vita e contemporaneamente guidare il bran-

co alla ricerca di pascoli, acqua e luoghi tranquilli e freschi, senza considerare che nel frattempo sono anche gravide. Forse le femmine hanno solo poco tempo per giocare, oppure semplicemente il gioco, come attività che predispone al miglioramento di prestazioni “muscolari” oltre che all’autoconsapevolezza delle proprie capacità, è più necessario ai giovani maschi. Le femmine stabiliscono invece relazioni di amicizia a coppie, e le manifestano con la vicinanza, la ricerca della compagnia, il grooming reciproco e le attività sincronizzate. L’amicizia è così speciale che se ci sono intromissioni nella coppia possono verificarsi conflitti di gelosia, con la cavalla “tradita” che sposta il nuovo soggetto dalla propria amica, considerata come territorio personale.

Un solo altro membro della banda è amato tanto quanto l’amico/a speciale: il capofamiglia. Per i cavalli non esiste rancore se il capofamiglia rimprovera: anche cavalli “dominanti” si sentono più sicuri se hanno un buon capofamiglia. Torniamo così alle origini. Chi sono, in natura, i giovani cavalli “dominanti” se non i figli del capofamiglia?

Il compito del capobranco, in questa scuola di formazione perenne che è la vita ferale, è diventare così *magnetico* per la sua famiglia e anche per le femmine che vorranno aggregarsi, da riuscire ad avere un ascendente naturale su tutti altri membri del gruppo (la sua famiglia allargata); questi lo seguiranno perché si fidano di lui. Tornando all’ottica della dominanza, essa quindi non esiste mai in senso assoluto ma solo in relazione a dinamiche temporanee tra due o più soggetti, di solito giovani che mettono alla prova la propria prestanza e abilità. Il tempo passa: se lo stallone non è più in grado di proteggere fattrici e puledri la banda può integrare un altro stallone, accettato sia dal capofamiglia che dalle femmine. In questo caso si verifica quindi una vera e propria alleanza tra stalloni che ha come scopo principale aumentare la protezione dei puledri. Il nuovo stallone ha così la possibilità di corteggiare alcune femmine della

banda e procreare. Se però con il tempo il nuovo stallone avrà accesso alle femmine adulte sarà più appropriato considerarlo un capo-branco (i puledri nati sono figli dello stallone capostipite) anche se, con il tempo, anche il nuovo stallone diverrà un capo-famiglia, grazie alla dispersione giovanile e al fatto che, nel frattempo, il vecchio capofamiglia invecchierà. Un vecchio stallone può rimanere nel gruppo o abbandonarlo: ancora una volta la vita del cavallo è segnata dalla possibilità di una scelta. Se però venisse allontanato dalla banda familiare, a seconda delle condizioni fisiche, potrà diventare un solitario oppure entrare a far parte di una banda di scapoli.

Le dinamiche a questo punto si fanno interessanti: se una fattrice non gradisce il nuovo stallone, di solito lascia la banda con il suo puledro e così torniamo al punto da cui avevamo iniziato a narrare la famiglia allargata equina. Una femmina con puledro chiede asilo e, se viene accettata, entra a fare parte di una diversa famiglia. Chi immaginerebbe una società così complessa nei cavalli? La dinamica appena descritta, definita fission-fusion (Fig. 2), può essere declinata in gradi diversi a seconda delle bande, variando da comunità fortemente coese a collettività più fluide in modalità spazio-temporale (per esempio le bande di scapoli e le unità giovanili non ri-

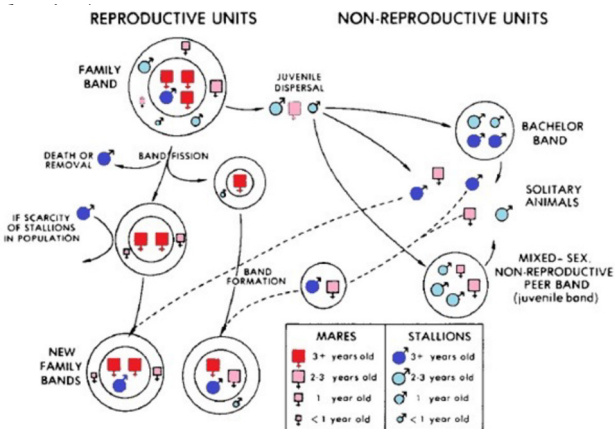


Fig. 2 Schemi di organizzazione sociale esibiti da cavalli feroci

(da Waring 2003, modificato).

C'è ancora una mente selvaggia nel nostro cavallo?

In natura non esistono più cavalli selvaggi, solo cavalli rinselvaticiti. Nemmeno i cavalli Przeswalski lo sono: avevano infatti già conosciuto l'uomo Botai nel Kazakistan del nord (circa 3500 a.C) e la sua forza dominatrice per poi ritornare ferali come oggi li conosciamo. Il progetto "Rewilding horses in Europe" rappresenta probabilmente l'ultima speranza di perpetuare un genoma estinto, ma forse non ancora del tutto perso: corredi genetici di animali con caratteristiche vicine ai cavalli selvatici originali, animali forti, robusti, di statura non eccessiva e soprattutto ormai lontani dagli interventi umani di selezione. Vogliamo veramente che solo questi animali mantengano la "testa" dei cavalli selvaggi oppure che anche i cavalli domestici possano esprimere liberamente il loro comportamento naturale?

Riusciamo a pensare a "classi di socializzazione" fra cani che non si conoscono. Perché un erbivoro molto meno competitivo di un cane non dovrebbe beneficiare della relazione con altri suoi simili? Gli costruiamo intorno delle gabbie dorate dove farlo vivere in completo isolamento se non per fare scuola o gare. Che senso ha una vita in isolamento con poca o nulla possibilità di sperimentare con tutti i sensi il cambio delle stagioni, un compagno con cui fare grooming o con il quale pascolare pigramente tutto il giorno e infine abbandonarsi al sonno sapendo che non si è soli?

Tenendo in considerazione quanto descritto per le famiglie equine in natura, possiamo comprendere come le condizioni cui sottoponiamo i cavalli e le informazioni correnti sul loro comportamento derivino da semplificazioni, che si rivelano fortunatamente sempre più castelli di carta creati dall'uomo in un'ottica antropocentrica che ha giustificato qualsiasi abuso verso gli altri animali. I cavalli che l'uomo ha addomesticato e selezionato, pur avendo ancora tanto in comune con i parenti ferali, non

hanno la possibilità di scegliere la vita che vorrebbero vivere, non possono decidere il proprio compagno, il territorio, il tipo di lavoro e nemmeno il proprietario. Su questa enorme differenza tra ciò che i cavalli vorrebbero essere e ciò che noi vogliamo che siano, si innescano tutte le contraddizioni che hanno permesso le pratiche coercitive che ancora oggi vengono usate sui cavalli domestici. Un concreto retaggio di queste false credenze è che il cavallo deve essere dominato con la forza, per esempio con la “doma” e poi con gli aiuti. Per spiegare meglio in pochi concetti chiave quello che per molte, troppe persone è ancora la relazione con il cavallo mi trovo costretta mio malgrado a fare confronti con l’essere umano. In particolare, voglio paragonare un cavallo che deve interpretare il linguaggio umano a un bambino che deve imparare a leggere, scrivere e fare di conto. Ho paura che altrimenti il mio discorso possa scivolare nella commiserazione e non aiutare il lettore a mettersi negli zoccoli del cavallo.

Immaginiamo un bimbo che arrivi per la prima volta in una scuola, una scuola elementare. È stato separato dalla madre che era fin troppo piccolo, è cresciuto con altri coetanei e ha avuto, questo sì, abbastanza libertà. Magari aveva anche un amico/a del cuore, ma è stato separato anche da lui perché trasferito in un posto diverso. Ecco che all’improvviso deve stare seduto nel banco per diverse ore, nessuno gli spiega perché sia passato dal correre e giocare a stare immobile, attento e concentrato. Il maestro lo rimprovera perché non gli presta attenzione. A cosa deve fare attenzione? Alla lavagna, a quello che deve imparare, a reggere la penna, a scrivere copiando correttamente quello che il maestro dice di copiare. Cosa penseremmo se, invece di incitarlo congratolandosi con lui per i progressi il maestro lo punisse costantemente per ogni insuccesso creato dalla mancata comprensione delle indicazioni ricevute? Gli cambieremmo scuola, insegnante? Cosa ne sarebbe di lui, delle sue aspettative sul futuro, sarebbe un bimbo sereno o

sempre in allerta aspettando una punizione per qualsiasi iniziativa non previamente autorizzata?

Soffermiamoci adesso a pensare alla vita di un puledro domestico. In allevamento i puledri vengono separati dalle madri a 4-6 mesi e il distacco è particolarmente traumatico per entrambi. La condivisione della sofferenza con altri coetanei non garantisce la serenità, solo rassegnazione condivisa. Il passo successivo è che il puledro deve essere “domato”. Deve cioè interpretare un linguaggio sconosciuto (Fig.3)

senza che un adulto di riferimento lo traduca o lo semplifichi per lui. Prova, riprova, fa errori o riesce nella performance, è punito o premiato per qualcosa che non si rende conto a cosa serva. Spesso non viene neanche preparato adeguatamente per il compito che dovrà svolgere ma deve comunque farlo, e farlo bene.



Fig. 3. La doma del puledro (Insegniamo a muovere il posteriore). <https://www.youtube.com/watch?v=KLG41IWBhG0&t=527s>

I cavalli domestici vengono troppo spesso vissuti come meri oggetti: separiamo i cuccioli dalle proprie madri quando ancora i giovani non hanno le competenze sociali che servono per comprendere il linguaggio degli altri cavalli e tantomeno dell'uomo. Amicizie iniziate nel branco vengono rotte perché spesso i cavalli vengo-

no venduti individualmente e trasferiti in realtà che non conoscono. Infine, gli stalloni possono vivere chiusi per gran parte della vita in solitudine, per paura che si azzuffino tra loro. Un vero e proprio ergastolo.

Ancora una volta, pensiamo per esempio a come vengono domati i puledri: quanti proprietari affidano il proprio cavallo a “domatori” di cui non conoscono le metodiche di addestramento né si informano su quali problemi potranno arrecare all’animale? Più spesso li sentiamo rincresciuti perché “hanno pagato tanto”, quasi mai perché hanno permesso abusi sul proprio puledro.

Spesso il puledro da “domare” si trova in un posto che per lui non ha alcun senso, un box dal quale non riesce a vedere l’orizzonte ma spesso solo un corridoio su cui si affacciano tanti altri disperati come lui. Quando esce dalle quattro mura viene di solito portato in un rettangolo, oppure in un tondino. Cosa rappresenta un rettangolo per un cavallo? Uno spazio circoscritto, senza erba da brucare, spesso senza altri cavalli né tantomeno adulti di cui fidarsi e che possano farlo sentire al sicuro. Se gliene dessimo la possibilità esplorerebbe l’arena o cercherebbe di stare vicino alla porta, perché sa che è da lì che potrà, così come è entrato, andare via. Nulla che possa entusiasmarlo. In mezzo un piccolo essere umano che senza che lui capisca la reale necessità, lo “spinge”. Per il cavallo il movimento è tutto: per lui esiste il *seguire, spostare o essere spostato*. Ma quest’uomo non lo sposta come farebbe uno stallone padre. Se solo l’uomo capisse che essere spostato è accettabile per qualunque cavallo solo se chi lo muove da dietro è un referente di cui possa avere fiducia! Se solo imparassimo che per avere da un cavallo le risposte che desideriamo dovremmo cercare di fare nostre quelle qualità che i cavalli guida dimostrano di possedere in natura: il magnetismo di un capo, il tatto di un diplomatico, l’intuizione di una madre, l’equità di un arbitro, la vista di un’aquila, il senno di un cavallo.

Gianni Gamberini, profondo conoscitore di cavalli e di uomini, scrive:

“L’arte del relazionarsi con i cavalli, qualunque sia la forma e la finalità, dal montare all’addestrare, dall’allevare al curare è anche e soprattutto l’arte del gestire equilibri mentali ed emotivi”. E ancora: “[...] l’ascoltare negli occhi: con i cavalli è così, bisogna saperci fare, chiedere con calma, e tutto diventa facile... fanno loro. Mai picchiare... si avviliscono. [...] mio padre ripeteva che nel saperci fare c’è da capirsi, avere fiducia nell’altro, darsi tempo di trovare un’intesa, conoscere le possibilità dell’altro. C’era il corpo che parla, la necessità della calma per ragionare, senza aggredire. C’era che ‘saperci fare’ viene da una vita vissuta insieme.”

Troppo spesso invece la relazione con il cavallo si basa su rapporti di forza che vogliono il cavallo piegato, obbediente, remissivo, rassegnato. Anche quando si parla di “doma gentile” spesso a guardar bene si applicano quasi sempre rinforzi negativi, riconosciuti ormai responsabili principali di *impotenza appresa*. Imparare attraverso un rinforzo negativo per qualsiasi animale è peggio di una punizione. Con il rinforzo negativo si obbliga l’animale a sopportare una condizione stressante o fisicamente intollerabile fino a ottenere la sua rinuncia a opporsi e solo allora si smette di esercitare la coercizione. Questa condizione lo trasforma in un essere non pensante, in un automa che reagisce anziché agire. Non c’è alcuna scelta, solo rassegnazione.

Parliamo per esempio della pratica del sacco o del “gioco” della busta: una corda legata alla capezza tiene il cavallo immobile anche se lui vorrebbe allontanarsi da quel rumore sconosciuto, crepitante, un contatto con qualcosa che non ha ancora mai sperimentato, che gli viene strusciato su tutto il corpo senza che possa sottrarsi. Quell’oggetto nuovo gli solleva il pelo e ne cambia la direzione creandogli brividi e sudore freddo, insieme a una sensazione di impotenza visto che, legato, non può allontanarsi dalla fonte di stress. Si ribella ma non ot-

tiene altro che un peggioramento della situazione. Lo strofinamento continua finché, rassegnato, l'animale ha un momento di cedimento. È allora che la pressione cessa. Nella mente del cavallo si fa strada una associazione: cosa devo fare dunque per non provare più quella sensazione di angoscia? Restare immobile? Aspettare che finisca? È così che la rassegnazione diventa uno status che, giorno dopo giorno, fa di quel cavallo un animale che avrà paura a prendere qualsiasi iniziativa.

I traumi prodotti dall'interazione sbagliata o da una serie di incomprensioni irrisolte - naturali tra due specie che si esprimono con linguaggi diversi - possono portare per presunzione a parlare di animali difficili o stupidi. È per queste (e tante altre) ragioni che vediamo venire alla luce quei comportamenti che servono da alibi all'uomo, giustificando il suo desiderio di dominanza. I cavalli che l'uomo rimescola secondo le proprie necessità o il proprio piacere hanno poche possibilità di mostrare l'indole dei cavalli ferali.

Per esempio, vediamo atteggiamenti prepotenti in cavalli imbrancati dall'uomo quando, anziché offrire un pascolo aperto, si dà loro - come unica possibilità di accesso al cibo - un punto di alimentazione comune. In questo caso la vicinanza obbligata e la necessità di rispettare gli spazi personali crea condizioni che possono accendere conflitti. Eppure, anche in questo caso l'animale che si metterà infine alla guida del gruppo è un soggetto scarsamente aggressivo: quando l'uomo mescola tra di loro cavalli di diversa provenienza, un vero capobranco di solito si comporta all'inizio come un sottomesso e solo dopo che gli altri cavalli hanno stabilito il proprio ordine "gerarchico" (*chi sposta chi*), tutti i cavalli saranno ben disposti ad accettare la sua guida autorevole.

Da un punto di vista cognitivo questo atteggiamento implica notevoli competenze sociali, capacità di inferenze transitive e capacità molto sofisticate di viaggiare con la mente per pianificare il futuro. Queste abilità cognitive nascono nel cavallo in libertà dall'esperienza del

branco, dalla nascita in poi.

Ecco come l'uomo nei millenni ha impoverito o peggio spezzato la relazione con il cavallo: cercare di essere leader usando modi aggressivi non ha per il cavallo alcun senso se non quello di suscitare resistenza o, a sua volta, aggressività. Un cavallo interpreta il nostro modo di fare dal suo personale punto di vista. Addirittura, se usiamo modi da cavallo "dominante" spesso l'animale metterà in discussione la nostra autorità. Quando l'uomo suscita questa reazione di solito indebolisce, anziché rafforzarla, la propria posizione di comando, lasciando spazio per l'appunto a confronti di carattere aggressivo. Se invece imparassimo a vedere che i cavalli sono individui e non ci sono "ricette" per il loro uso! Non c'è una unità di misura unica per stabilire con loro un rapporto: il modo in cui un cavallo risponde a una persona non necessariamente è lo stesso che userebbe con una persona diversa o con la stessa persona in un giorno diverso. Alcuni cavalli hanno solo bisogno di pensare che possono scegliere cosa fare, come farebbero in natura, liberi di seguire la propria banda natale o abbandonarla se non si sentono più appagati delle relazioni esistenti.

Quando mai però l'uomo permette al cavallo di scegliere? Dal momento in cui viene svezzato, e magari cambia anche proprietario e branco, il cavallo non ha alcun potere sulla propria vita. Semplicemente non ha scelta. Lasciare spazio al cavallo, per esempio permettendogli di potersi allontanare (non in un tondino, quindi), significa dargli la prospettiva della scelta prima ancora di fare richieste o pretendere di assumere il ruolo di guida, ricordando che per un cavallo è naturale seguire, spostare o essere spostato. Il problema è che non sempre chi monta un cavallo è cosciente di quanto sia importante stabilire con lui una relazione prima di chiedergli di eseguire qualunque comando. Non c'è attrazione, non c'è scelta e non c'è alcuna possibilità di gioire della bellezza che una sana relazione con il cavallo, improntata su fiducia e amicizia, darebbe.

Diventare la figura di riferimento per un cavallo da parte di un essere umano non è impossibile ma richiede tanta conoscenza, poca supponenza e un po' di tempo. Quello che per qualcuno sembra "tempo perso" produrrà infatti benefici indissolubili per tutto il resto della relazione. La regola più utile per chi gestisce cavalli è imparare a creare armonia, anziché oppressione, attraverso la comunicazione, ma la comunicazione può esistere solo se prima si è stabilito un legame sincero di fiducia. Se il rapporto con l'uomo si basa sulla fiducia, l'uomo riuscirà a comunicare con il cavallo stimolando la sua risposta istintiva al movimento, permettendogli di crescere equilibrato e sereno. Addirittura, imparando noi stessi il linguaggio del movimento del cavallo, potremmo conquistarci anche il ruolo di capofamiglia: infatti, quanto più un cavallo ha quella che viene considerata una "posizione alta", tanto più quel cavallo sarà facile da educare perché più attento al linguaggio del corpo, più capace di mantenere la concentrazione, più bisognoso di compagnia, più incline al lavoro di squadra. Spingere o attirare a sé senza essere prepotente è l'abilità del capobranco e se l'uomo vuole essere una guida rispettata, oltre che a ottenere la fiducia del cavallo, deve imparare a spostare senza braccare, per non essere percepito come un predatore.

Un esempio dal mondo reale

Cosa può accadere invece nella mente di un cavallo continuamente tradito, magari passato di mano in mano, venduto perché il proprio cavaliere è cresciuto e non lo ritiene più adatto a competizioni di livello superiore?

Spingo molto sulla buona fede dei proprietari perché a livello di scuola molti addestratori fanno passare per tollerabili condizioni che sono, all'opposto, tradimenti. E i tradimenti, si sa, possono distruggere la fiducia che il cavallo – dalla memoria formidabile – aveva magari riposto nell'unico essere umano che aveva provato a trattarlo bene.

Quello che segue è un accorato appello che potrebbe rendere meglio l'idea di cosa è un tradimento. Lo leggeremo attraverso le parole di una ragazza che qualche anno fa si rivolgeva a me per qualche consiglio:

“ Ho un purosangue inglese di 6 anni appena acquistato (meno di 1 settimana), prima era utilizzato come cavallo da scuola nel maneggio dove lo tengo. Premetto che è un cavallo da infanzia difficile... prime corse, stress, poi un padrone che l'ha quasi fatto morire di fame dentro un box senza muoverlo mai, poi si è ripreso con due anni di lavoro nella scuola e adesso è con me. Ho provato a montarlo per la prima volta da sola ma ho fatto veramente fatica a mandarlo avanti, si opponeva alle gambe ma di solito quando facciamo lezione è abbastanza collaborativo. Cosa può essere? premetto che mi conosce... anche se cavallo da scuola io innamorata di lui vado spesso in maneggio a trovarlo anche senza montarlo. Sono avvilita e non so che fare!”

È proprio rispondendo alle domande dei proprietari che vengono alla luce tutte le contraddizioni tra amore per il cavallo e capacità di comprenderlo, oltre al fatto che troppi proprietari ripongono forse troppa fiducia nelle persone sbagliate, magari solo perché sono le stesse che li hanno avvicinati all'equitazione o hanno venduto loro il cavallo. Infatti la conversazione continua con l'amazzone che risponde a qualche mia domanda in questo modo:

“il cavallo quando faccio per conto mio è solo in campo con me, durante la giornata è in un box con paddock (quindi può decidere tutto il giorno se stare dentro o fuori) dove è vicino ad altri cavalli. Non ha problemi fisici e io non sono esper-tissima. Nella scuola non effettuano una preparazione pre-questre. Anzi devo dire che da quando ho un cavallo privato l'insegnante - che aveva detto di starmi dietro e insegnarmi - mi ha lasciata allo sbando. Per quanto riguarda il fatto di non riuscire a mandarlo avanti, beh in campo durante la lezione se non riesco, l'insegnante urla e dà un colpo di frusta per terra con forza e lui va avanti.”

E poi ancora: “sto prestando il cavallo alla scuola per met-

terlo un po' in movimento visto che io lo posso muovere fine settimana e alla sera per esigenze di lavoro. Ho notato che sabato mattina era un angioletto; a pomeriggio del medesimo giorno e il giorno successivo ha fatto rispettivamente prove e una garetta di ostacoli. Risultato? domenica era una belva, non ha voluto saltare anzi voleva proprio uscire dal campo... non so come la bimba che era su sia rimasta in sella senza prendere paura! Ieri invece, sono andata in maneggio – come al solito prima aveva fatto lezione - l'ho trovato arrabbiato e poco collaborativo; anzi quando mi sono avvicinata a destra ha quasi voluto mordermi. Sconsolata l'ho portato a mangiare un po' d'erba poi ho riprovato ed era molto più buono e rilassato. Non capisco il perché.”

La cosa più incredibile è che questa proprietaria ama il suo cavallo, lo ha acquistato perché innamorata di lui e intenzionata a fargli dimenticare il suo triste passato. Eppure, sono riusciti a farle credere che il cavallo doveva lavorare ogni giorno per non farlo annoiare (*la mia insegnante dice che devo muoverlo ogni giorno*). Siccome la proprietaria non poteva, ecco che arriva il suggerimento: “prestarlo” alla scuola, così almeno il cavallo può muoversi. Cosa significa tutto questo per l'animale? significa che il rapporto appena iniziato per amore è stato tradito prestando fiducia (la nuova proprietaria) a chi probabilmente non la meritava (i conduttori del maneggio).

Dunque, abbiamo un cavallo alienato da esperienze negative che per di più “è stato prostituito” per due anni in una scuola portando in groppa chiunque, mentre nel frattempo faceva le solite cose (box, paddock, rettangolo, box, paddock, rettangolo) tutti i giorni. Penso che sarebbe abbastanza frustrante per chiunque, anche se avesse avuto un box d'oro e un paddock di prato inglese: una gabbia è pur sempre una gabbia.

Poi arriva, inaspettata e innamorata, una amazzone un po' inesperta, e lui prova a farle capire il disagio che ha, finalmente può permettersi di “non andare”... perché questa persona non è come le altre, lo ha intrigato, gli ha spezzato la routine andando a trovarlo senza montarlo, curandolo come nessuno aveva fatto prima.

Ma poiché questa persona non usa la mano pesante cui era abituato, il cavallo ammaestrato (condizionato) non risponde. Lo fa solo se la ragazza usa gli stessi mezzi della scuola, infatti quando l'animale "non va" interviene l'istruttore a ricordargli chi comanda. Procedendo in questo modo questa creatura non imparerà mai a ragionare con la sua testa, ma risponderà alle richieste del cavaliere solo quando questi applicherà lo stimolo a cui lui è stato condizionato, *esattamente* nello stesso modo brutale in cui gli è stato insegnato. Tuttavia lo farà per timore, mai per spirito di collaborazione e ci vorranno maniere sempre più forti, probabilmente, per renderlo arrendevole finché si rassegnerà e obbedirà a tutto, pur di evitare la paura.

È questo che vogliamo dal nostro cavallo? non preferiremmo invece un animale del quale poterci fidare, che vada incontro alle esperienze che gli proporremo con tranquillità? Allora proviamo a cambiare la sua gestione, dimostrandogli che non andiamo da lui solo per montare, conducendolo nel rettangolo e sorprendendolo, permettendogli di fare una bella galoppata in libertà o fare un bagno di sabbia, senza montarlo. In questi casi, non avere un rigido insegnante tra i piedi sarà magari solo meglio. Sono animali intelligenti, i cavalli, meritano un piccolo sforzo da parte nostra.

Qualche tempo e qualche consiglio dopo, quando la condizione del cavallo sembrava migliorare sempre più, la stessa proprietaria scriveva:

“Quando siamo andati a fare la nostra prima passeggiata (intendendo come binomio) era tutt’altro cavallo! lo sentivo sotto di me vivo, camminava a passo spedito (non mezzo morto come fa in campo), si guardava in giro, mi ascoltava sempre senza dover usare gli aiuti! facevo un piccolo accenno a spostarsi a dx, per esempio, e andava... era obbediente, tranquillo, contento. In maneggio è sempre tutt’altra cosa! è normale penso questo comportamento o no? [...] oggi invece è capitata una cosa stranissima: stavo lavorando con lui nel campo piccolo e a un

certo punto è arrivato un signore (che si è scoperto essere quello che lo aveva venduto al maneggio) con il quale ho iniziato a parlare e ho scoperto poi chi fosse. A un certo punto il cavallo mi stava attaccato e ha cominciato ad agitarsi e non poco ... adesso magari è un caso e sono paranoica ma non è che questo signore gli abbia fatto fare qualche brutta esperienza e lui si sia ricordato di questo?"

La tenerezza con cui questa splendida, ingenua ragazza ha affrontato la sua nuova esperienza di proprietaria mi ha insegnato molte cose sulle persone che si avvicinano all'equitazione. Nel tempo ho imparato a non giudicare e a pormi dalla loro parte, condizione che ritengo indispensabile per cercare di far comprendere che i cavalli, così come tanti altri animali non umani, non sono poi così diversi da noi. I circuiti cerebrali che mediano le emozioni sono gli stessi dell'uomo, così come i circuiti della paura e del piacere. La differenza sta nel fatto che un animale spaventato non ha possibilità di controllare le proprie paure attraverso i lobi prefrontali, specialmente se il suo passato è stato costellato da persone dure e insensibili. Anche quando iniziano una nuova avventura con una persona gentile, molti animali non riescono tuttavia a dimenticare quello che gli uomini hanno fatto loro, proprio come noi; anche noi ricordiamo insegnanti e dottori severi e le esperienze negative che ci legano a loro. La paura negli animali è addirittura peggiore del dolore, e la generalizzazione è dietro l'angolo.

A volte basterebbe ragionare senza pregiudizi per accorgersi se il nostro cavallo gradisce o meno ciò che gli facciamo, se viene trattato bene o no nel posto in cui lo lasciamo tutto il giorno, se ricorda o meno chi gli ha fatto del male, se è vero che il suo "bisogno di muoversi ogni giorno" significa che deve lavorare in campo o in gara oppure semplicemente avere tanto spazio per muoversi in libertà.

Dobbiamo quindi chiederci se la responsabilità del trattamento che riserviamo al cavallo non dipenda anche

dall'esempio che ci viene da certe scuole di equitazione e nella condizione di sfruttamento che siamo talmente abituati a tollerare nel mondo equestre, che non la notiamo neanche più. Ciò non significa che non esistano centri e persone preparate e rispettose, ma in molte realtà quello che conta è purtroppo creare un movimento economico che si autosostenga attraverso la scuola, la pensione e la scuderizzazione, la vendita dei cavalli, oppure di gadget, finimenti, indumenti, finanche creazione di spettacoli musicali con amazzone e cavalieri che danzano con cappelli da cowboys al suono di musiche country dopo aver passato il giorno a correre dietro e tormentare con il lazo vitelli impazziti dalla paura.

Cosa sappiamo del cavallo che acquistiamo o che montiamo a ore in un maneggio? Come ha vissuto da giovane puledro? Ha avuto una madre serena, un piccolo branco familiare? Oppure deriva da una fecondazione artificiale? gli umani che lo hanno allevato si sono comportati bene con lui oppure no? ha avuto la possibilità di interagire con degli adulti? ha acquisito le competenze sociali che gli servono per vivere da cavallo in mezzo ad altri cavalli o è stato sempre solo?

Federico Tesio (1869-1954), per esempio, grande conoscitore di cavalli e allevatore di animali straordinari, era convinto che nessun campione può nascere da una fecondazione artificiale. Anche quando era sicuro della bontà genetica di uno stallone, preferiva non utilizzarlo per le sue femmine se queste non lo accettavano spontaneamente. Non esisteva per Tesio alcuna giustificazione per una monta in cui la cavalla viene legata e addirittura bloccata con torcinaso mentre viene fecondata da uno stallone a lei sconosciuto. Sosteneva che la fecondazione naturale trasmette allo zigote una sorta di energia che nessuna fecondazione artificiale può simulare. Oggi sappiamo dallo studio dell'epigenetica quanto le memorie emozionali possano essere importanti e trasmissibili alle generazioni future come predisposizioni e vincoli comportamentali apparentemente incomprensibili.

Il mondo del business equestre è un mondo duro per il cavallo domestico, ma molti giovani volenterosi stanno cercando di cambiarlo un po' dappertutto nel mondo. Concluderò infatti con la mail che una studentessa mi ha inviato il giorno stesso in cui avevo tenuto una lezione sul comportamento del cavallo:

“Quando si viene cresciuti in determinate circostanze, risulta poi consueto credere che sia normale vivere così. Esasperando, mi è venuto da pensare ai bambini che, in determinate parti del Globo nascono e crescono con i bombardamenti sopra la testa tutto il tempo. Noi, nati nella parte ‘fortunata del Mondo, sappiamo invece quanto quella condizione d’infanzia (e di vita) non sia normale. Ecco, sull’argomento Cavallo mi sono sentita esattamente come quei bambini: metaforicamente nata sotto bombardamenti mediatici e sociali che mi hanno portata a pensare che la situazione in scuderia fosse normale (e non a vederla come un carcere), che il mantenimento in box fosse normale, che certe gestioni e certi approcci al cavallo fossero normali e non che invece anche partendo dal tipo di doma sarebbe potuto scaturire benessere oppure patologia, o che potessero esistere stereotipie da mala gestione, noia, forzatura a vivere contro natura, etc. (e questi sono solo alcuni esempi). [...] Credevo di aver sempre rispettato profondamente il Cavallo, invece mi sono accorta che, anche io, nel mio piccolo, posso aver contribuito al suo malessere da “schiavo moderno” e per questo non mi do pace.”

Post-scriptum

Questo elaborato non pretende essere una review di etologia equina. Al contrario, si tratta di una versione oltremodo ridotta di quello che tanti autori hanno descritto o sperimentato – seguendo percorsi assolutamente unici – relativamente al mondo dei cavalli. Lo scopo è puramente divulgativo.

Fra tutti, ho favorito l’utilizzo delle descrizioni che Carolyn Resnick ci ha regalato dei cavalli selvatici, per due motivi. Il primo è che li ha guardati e li ha seguiti nelle loro vicissitudini per tre lunghi anni da sola con la

sensibilità di una ragazzina di appena 9 anni, quale lei era negli anni '50. Il secondo è che, nonostante io non appartenga al mondo dell'equitazione e nonostante le divergenze di opinione su alcuni termini (per me il capobranco non è altro che un padre) non posso non esserle grata per averci donato osservazioni così minuziose e quasi mai deviate da antropomorfizzazione. Carolyn Resnick è riuscita a verificare, molti anni prima di altri esperti e pseudo-esperti di cavalli, quanto un "leader" sia disponibile, curioso e, se approcciato correttamente, generoso nell'offrire la comprensione della mente equina attraverso una relazione rispettosa. Altre persone, con la loro sensibilità, mi hanno letteralmente trascinato nel mondo emozionale dei cavalli: i miei amici Giovanni Gamberini, Maria Lucia Galli, Giuliano Bacco.

Riporto qui, infine, la mia risposta alla studentessa con le cui riflessioni ho chiuso questo elaborato perché l'omonimia con la fanciulla che ha spinto la prof.ssa Gemelli a contattarmi mi ha in qualche modo colpita: "Cara Giulia, non dire così. Dai pace alle tue emozioni perché adesso che sei consapevole puoi fare tanto per i cavalli. [...] Del resto, se nessuno andasse a cavallo, la specie si troverebbe solo negli zoo. Sii parte del cambiamento."

P.S.: per motivi stilistici ho evitato di inserire riferimenti bibliografici come si farebbe in un articolo – avrei dovuto usare troppi virgolettati – lasciando al lettore la curiosità di esplorare la letteratura di riferimento per suo conto.

Bibliografia:

Berger J., Cunningham C. *Influence of familiarity on frequency of inbreeding in wild horses*. Evolution, 41: 229-231, 1987.

Briefer Freymond S., Briefer E. F., Niederhäusern R. V., Bachmann I. *Pattern of Social Interactions after Group Integration: A Possibility to Keep Stallions in Group*. PLoS ONE

8(1): e54688, 2013. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0054688>

Candace J. B., Whishaw I. Q. *Sniff, look and loop excursions as the unit of "exploration" in the horse (Equus ferus caballus) when free or under saddle in an equestrian arena.* Behavioural Processes, 173: 104065, 2020. <https://doi.org/10.1016/j.beproc.2020.104065>

Dias B. G., Ressler K. J. *Parental olfactory experience influences behavior and neural structure in subsequent generations.* Nature Neuroscience, 17:89-96, 2014.

Favino F. *Per una lettura "scientifica" dell'opera di Federico Tesio.* In: Tesio. Indro Montanelli. Ed. Equitare, Rosia (SI), Italia, 2004. ISBN 88-88266-40-6.

Galli M.L. *Il cavallo e l'uomo. Psicologia, simbolo e mito.* Ed. Equitare, Iesa Lama (SI), Italia, 2001. ISBN 88-88226-07-0.

Gamberini G. (2020). *Un designer tra i cavalli. Storie da mondi diversi, spunti di vista e punti di svista...* Ed. Equitare, Rosia (SI), Italia 2020. ISBN 97888899486075.

Grandin T. *Distress in Animals: Is it Fear, Pain or Physical Stress?* Special session Pain Stress and Fear, American Board of Veterinary Practitioners, May 17, 2002, Manhattan Beach, CA.

Hall C., Randle H., Pearson G., Preshaw L., Waran N. *Assessing Equine Emotional State.* Applied Animal Behaviour Science 2015: 183-193, 2018. <https://doi.org/10.1016/j.applanim.2018.03.006>

Henry S., Sigurjónsdóttir H., Klapper A., Joubert J., Montier G., Hausberger M. *Domestic Foal Weaning: Need for Re-Thinking Breeding Practices?* Animals, 10(2):361, 2020. <https://doi.org/10.3390/ani10020361>

Hintze S., Smith S., Patt A., Bachmann I., Würbel H. *Are Eyes a Mirror of the Soul? What Eye Wrinkles Reveal about a Horse's Emotional State.* PLoS ONE 11(10): e0164017, 2016. 7.

Kenneth D. R., Holbrook L. T., Kumar K., Rana R. S., Ahrens H. E., Dunn R. H., Folie A., Jones K. E., Smith T. *Anatomy, Relationships, and Paleobiology of Cambaytherium*

(*Mammalia, Perissodactylamorpha, Anthracobunia*) from the lower Eocene of western India. *Journal of Vertebrate Paleontology*, 39:sup1, 1-147, 2019. <https://doi.org/10.1080/02724634.2020.1761370>

Krueger K. *Social Ecology of Horses. Ecology of Social Evolution*, 195–206, 2008. https://doi.org/10.1007/978-3-540-75957-7_9

Linnartz L., Meissner R. *Rewilding horses in Europe. Background and guidelines – a living document*. Publication by Rewilding Europe, Nijmegen, The Netherlands, 2014. <https://www.rewildingeurope.com/wp-content/uploads/2014/09/Rewilding-horses-in-Europe-2014.pdf>

Lucidi P. *Ex cavallo da scuola* (27/05/2011). Rubrica L'esperto risponde de "Il portale del cavallo" http://www.ilportaledelcavallo.com/risposta-esperto.asp?cod=3&esperto=t_lucidi&pag=1

Lucidi P. *Il cavallo allo specchio*. In: Think animal. Il mondo visto dagli altri animali, 2015. Fondazione G.E. Ghirardi Onlus. Edizioni Studioverde. ISBN 9788894083586

Lucidi P. *Horses in the mirror*. In: Animal flatmates: deep into their minds, 2016. ISBN:9781370768301 (ebook). <https://www.smashwords.com/books/view/656182>

Renan S., Speyer E., Ben-Nun T., Ziv A., Greenbaum G., Templeton A. R., ... Bouskila A. *Fission-fusion social structure of a reintroduced ungulate: Implications for conservation*. *Biological Conservation*, 222: 261-267, 2018. <https://doi.org/10.1016/j.biocon.2018.04.013>

Resnick C. *Nuda libertà. Alla scoperta del linguaggio segreto dei cavalli*. Ed. Equitare, Rosia (SI), Italia, 2010. ISBN 978-8888-266-78-7.

Waring G. H. *Horse behavior*. George H. Waring, 2nd ed. Noyes Publications, William Andrew Publishing, Norwich, New York, Usa, 2003. ISBN: 0-8155-1484-0